

Editoriale

Cosa spinge un cristiano all'impegno politico

Perché un cristiano dovrebbe impegnarsi in politica? Dai comportamenti dei credenti ricaviamo diversi tipi di risposta. Molti si impegnano per interessi personali legittimi: la passione e lo stipendio, una nutrita pensione. Altri per l'ideologia propugnata dal proprio gruppo. Altri ancora per la costruzione del "bene comune" (salvo, poi, dover definire con esattezza cosa sia).

Per molti quello del politico è un mestiere nobile che, col tempo, diventa l'unico che sanno fare. Non indifferente è il desiderio del potere, ma sono pochi quelli che arrivano ad averne uno vero.

Ed in ultima analisi è più facile raggiungere una posizione di potere in altri settori della società: l'imprenditoria, la stampa, l'amministrazione della giustizia, lo spettacolo... Quali potrebbero essere i motivi che spingono un credente all'impegno politico? Tutti quelli detti sopra e tanti altri che entrano nel linguaggio codificato - e un po' stereotipato - che diventa di volta in volta una serie di "parole d'ordine": costruzione del bene comune, promozione della giustizia sociale, difesa dei valori cristiani, difesa della famiglia, far vi-

vere la fede nella storia, costruire una città per l'uomo... In questi anni intorno ad esse è fiorito un linguaggio molto vario e intenso che, comunque, ruota attorno ad alcuni valori tanto ripetuti e non sempre rispettati (democrazia, giustizia, socialità, difesa dei poveri, libertà degli oppressi, pace...). Sono tutti motivi validi di partecipazione e di coinvolgimento ma sono sufficienti? Le motivazioni delle scelte e dell'impegno sono "veicoli" che "portano" ideali, passioni e contenuti. Per questo ci vogliono motivazioni proporzionate ai contenuti da portare: non si può fare il trasloco di una casa grande avendo a disposizione una cinquantina: ci vuole un camion. Con una sola motivazione - valida ma insufficiente - si è costretti a non portare in politica molte delle proprie convinzioni. Ad esempio: fare una rivoluzione motivandola con l'odio contro il "nemico" è un piccolo "veicolo" che, fatalmente, non porterà la giustizia sociale e il bene per tutti. Allora la domanda diventa: quale motivazione è in grado di sostenere, per intero, ideali politici e i desideri che un credente ha nel cuore? La ri-

sposta è nella compassione per gli uomini. Un credente non può stare nel mondo se non con l'atteggiamento di Gesù che aveva compassione delle folle. Un cristiano può desiderare di fare il politico e sperare di dare il suo contributo solo se è spinto dalla compassione. La "compassione politica" ha tre risvolti essenziali. **La novità della fede:** il cristiano non si limita mai ad un singolo progetto politico e proprio per questo è in grado di fare sempre cose nuove. Di per se un cristiano che fa il politico è un compagno di viaggio non affidabile perché la sua logica è sempre più ampia di ogni possibile ideologia e schieramento e perché non risponde solo a logiche di partito o di potere, ma è pronto a collocarsi là dove lo porta la compassione. **Il riconoscimento del dolore:** la compassione conosce il male e il dolore e sa andare incontro ad ogni situazione umanamente penosa cercando il difficile equilibrio che offra al maggior numero possibile di uomini la possibilità di essere più felici. Per i cristiani non esistono nemici, ma "sofferenze" da sanare gratuitamente.

[Segue a pagina 2...](#)



Sommario:

Editoriale	1-2
Cosa spinge un cristiano all'impegno politico	
Passi (più o meno) celebri	1
Osservatorio	2
Not only devolution	
Oltredemocrazia	3
La certezza di un	
Diciamo la nostra	4
Cattolici e politica a Milano	
Riferimenti	4



Passi (più o meno) celebri

"Questa è la politica che fa la religione: essa vuole l'influenza del cristianesimo nella vita pubblica delle na-

zioni; perché la vita e la coscienza pubblica sono coefficienti dell'indirizzo della vita e della formazione della

coscienza privata"

Don Luigi Sturzo

Osservatorio

Not only devolution

La recente riforma della Carta costituzionale, varata nel mese di novembre con l'ultimo passaggio parlamentare di approvazione, è una delle materie del contendere del momento elettorale. Trattandosi del nobile patto in cui sono iscritti i valori di riferimento di un popolo, nella fattispecie quello italiano, la quantità e la qualità dell'informazione sull'argomento dovrebbe essere notevolmente superiore ad un qualsiasi fatto di cronaca giornalistica. Dalle colonne di questo foglio si cercherà, senza l'ardire di essere esaustivi in materia così vasta e delicata, di fornire un piccolo contributo. La riforma costituzionale non interviene formalmente sulla parte prima della Carta, dedicata ai principi fondamentali ed alle libertà, bensì incide sull'intera seconda parte relativa all'organizzazione della Repubblica. Per intenderci su 139 articoli ne sono direttamente modificati più di cinquanta: si tratta, senza ombra di dubbio, della più penetrante opera di revisione costituzionale mai realizzatasi in Italia. Nel gergo politico e giornalistico la riforma approvata è denominata "devolution", ma i nuovi poteri regionali occupano solo tre punti di un comma dell'art. 117. In particolare alle Regioni si riconosce il potere di poter legiferare in forma esclusiva, senza alcuna concorrenza del livello statale, nelle materie dell'assistenza ed organizzazione sanitaria; dell'organizzazione scolastica, gestione degli istituti scolastici e di formazione, definizione della parte dei programmi scolastici e formativi di interesse specifico territoriale; della polizia amministrativa regionale. La portata innovativa di una tale iniezione di poteri, però, appare fortemente ridotta sia dall'allungamento della lista dei compiti esclusivi dello Stato (v. norme generali sulla tutela della salute) sia dalla clausola c.d. "salvapatris", che permette al Parlamento di annullare le decisioni regionali ritenute lesive dell'interesse nazionale. Appare, quindi, quantomeno superficiale qualificare l'intervento riformatore solo in riferimento ad un punto di esso. Questa riforma non è solo devolution, *not only devolution* per assecondare ancora una volta l'anglofilia di taluni legislatori. La nuova Carta,

infatti, decreta la fine del bicameralismo perfetto, del procedimento di formazione delle leggi che imponeva ed impone una doppia lettura conforme a Camera e Senato per tutti i disegni e progetti di legge. Il modello ordinario sarà quello monocamerale secondo il quale i due rami del Parlamento avranno competenza esclusiva sulla maggior parte delle materie loro assegnate, con una mera facoltà di proporre aggiustamenti non vincolanti su quelli di competenza dell'altra camera. Ai fini della ripartizione della funzione legislativa si utilizza il criterio della materia da disciplinare: alla Camera dei deputati spetterà la normazione sulla legislazione di competenza esclusiva dello Stato, al Senato federale - lungi dall'essere una "Camera delle Regioni" o delle autonomie in quanto eletto, come l'attuale, a suffragio diretto dai cittadini e quindi rappresentativo dell'intera collettività nazionale - spetteranno le leggi relative ai principi fondamentali nelle materie di competenza concorrente Stato-Regioni. In alcune materie di particolare rilievo, come ad esempio quelle relative ai diritti, alla legislazione elettorale, all'organizzazione e alle funzioni fondamentali degli enti locali, la funzione legislativa sarà esercitata collettivamente dalla Camera dei deputati e dal Senato federale. Il disegno di riforma costituzionale riserva le novità più significative e, secondo gran parte degli studiosi, più controverse sulla forma di governo. Il perno dell'indirizzo politico è la figura del Primo Ministro, non più Presidente del Consiglio, al quale è assegnato il compito di *determinare*, non più solamente di dirigere, la politica del Governo e di *garantire*, non più solo di mantenere, l'indirizzo politico-amministrativo. L'accresciuto ruolo del premier si muove su due direttrici: nei confronti delle Camere con una pluralità di poteri di influenza su di esse, non ultimo la conseguenza di scioglimento delle stesse in caso di dimissioni; nei confronti dell'Esecutivo, quale organo collegiale, con la formale attribuzione del potere di nomina e revoca dei ministri.

È, quindi, agevole comprendere la sostanziale "sterilizzazione" della figura e delle prerogative del Presidente della Repubblica, relegato al ruolo onorifico

di *garante dell'unità federale della Repubblica*. Fra le istituzioni di garanzia anche la Corte Costituzionale, non esce indenne dal "fuoco" riformatore. Si effettua una redistribuzione dei poteri di nomina dei quindici giudici costituzionali: quattro sono nominati dal Capo dello Stato, quattro dalle supreme magistrature, tre dalla Camera, quattro dal Senato. La lieve prevalenza della componente di elezione senatoriale corrisponde probabilmente all'idea, da parte del legislatore costituzionale, di una Consulta caratterizzata per l'attività di rimedio dei conflitti fra autorità centrali e periferiche, destinati probabilmente ad aumentare in virtù dell'ammissione anche degli enti locali al ricorso diretto alla Corte. Questi, in estrema sintesi, appaiono i punti salienti della riforma, sulla quale, fra qualche mese, il corpo elettorale sarà chiamato ad esprimersi attraverso la celebrazione di un referendum di carattere confermativo/oppositivo. L'auspicio è che a tale appuntamento democratico si arrivi dopo un confronto serio ed approfondito sul merito delle proposte affinché il voto popolare possa essere il frutto di una scelta ponderata. In gioco non c'è, infatti, una legge ordinaria qualsiasi che operi nello sguardo limitato della contingenza, ma la Costituzione repubblicana, chiamata a fornire e garantire un quadro valoriale stabile all'interno del quale le mutevoli dinamiche della vita politica possano verificarsi senza traumi.

.... [Segue da pagina 1](#)

La forza della fedeltà al mondo: anche nei momenti di maggior difficoltà in cui il mondo lo considera un estraneo, il cristiano non può fuggire. La sua presenza è pronta a dare la vita fino al martirio. Perché il mondo viva c'è la necessità che qualcuno "muoia per tutti". Ogni credente in Gesù che vuol occuparsi di politica dovrebbe meditare giorno e notte la parabola del Buon Samaritano. In questa parabola c'è per intero l'ideale del politico cristiano: dove alla logica dell'apparenza si sostituisce quella dei comportamenti, del linguaggio, delle priorità, della passione e dello stile.

Oltredemocrazia

La certezza di un viaggio

Quando si sente l'esigenza di iniziare un viaggio la prima cosa da decidere è la meta che si vuole raggiungere. In base alla meta, che si sceglie in rapporto alle proprie capacità sia fisiche che economiche, si iniziano a preparare gli strumenti e le tappe utili per arrivare alla meta nel miglior modo possibile. L'esigenza di viaggiare è sempre forte, è insita nella natura dell'uomo. Si viaggia per conoscere, distrarsi, evadere o si viaggia per il gusto solo di viaggiare e farsi catturare dalla bellezza dell'itinerario che diventa in questo caso la meta stessa.

La storia degli uomini, mi riferisco alla Storia con la "s" maiuscola, la grande Storia, è un lungo percorso a tappe costellato di pause, marce indietro, improvvise accelerazioni. Ma è comunque un cammino continuo, senza sosta, "queste onde del mare", definisce la storia un cantautore dei nostri giorni. Per questo la Storia non si ferma: fatta da uomini in cammino è in continuo movimento. Per questo non esiste una fine della Storia. Di fronte alla tesi di Fukuyama non si può che storcere il naso, rimanendo interdetti, perché nonostante le sue premesse e le sue tesi, la conclusione è così ardita che mette addosso un certo disagio. In polemica con la filosofia degli ultimi anni, Fukuyama, riafferma la categoria di "storia univernale" e del significato di percorso storico volto all'affermazione del migliore mondo possibile. Ma questo itinerario storico avrebbe una sua fine ben delineata in una concezione politico-economica - la liberaldemocrazia - e in un Paese, gli Stati Uniti. La storia punta dritta lì, e chi ancora non vi è arrivato ha solo da contare gli anni. Non è azzardato vedere in una tesi così radicale la spina dorsale delle guerre di Bush agli "stati canaglia" chiamati prima di altri ad accelerare il loro percorso storico verso la democrazia.

Non sta a noi confutare queste tesi. Non saremo noi ad erigere barriere pacifiste di fronte alla Storia fatta dai potenti.

Stimolante, però, è partire da queste premesse di "pensiero unico", di ideologia totalizzante. Neanche il marxismo fu così totalizzante e unico: si conoscevano bene le pecche e i limiti

dell'ideologia comunista e nei paesi in cui era all'opposizione nutriva nel suo grembo una vasta letteratura critica. Soprattutto al marxismo esisteva un'alternativa, esisteva un confronto nel liberismo americano. Oggi il pensiero è unico e ogni discorso politico pone le basi partendo dall'indiscussa verità della liberaldemocrazia. Solo per fare un esempio di casa nostra basterebbe rileggere le parole del segretario Ds Fassino il giorno dopo le elezioni in Iraq, per vedere quanto la sinistra sia oggi inglobata nel pensiero unico, orfana di una alternativa, costretta a ripiegare sui temi sociali e bioetici per ritrovare una vena di opposizione al "sistema".

Di fronte al viaggio della Storia esiste il viaggio di ognuno di noi. La storia della nostra quotidianità che si scrive nella nostra famiglia, nel nostro posto di lavoro, nella nostra università, con i nostri amici. Ed è storia di ognuno di noi che rimane ai margini della Storia e che di fronte ad essa ha la possibilità di affermare, dubitare, confrontarsi, nella stretta cerchia di un microcosmo. Questa convinzione non ha la forza di cambiare il mondo ma ha l'importanza di influire sulla nostra coscienza. In questo momento di estrema frammentarietà, di carenza di idee, saper formare le coscienze rimane una certezza indissolubile e una conquista per noi stessi.

Il nostro viaggio lo facciamo partire da qui.. Ascoltiamo, guardiamo, impariamo, metabolizziamo e ci sentiamo di volta in volta di acquisire un bagaglio di idee per la nostra persona. Così ci si ritaglia uno spazio di libertà. Forse, rispondendo al Woody Allen di "Manhattan", l'unica cosa per cui vale la pena vivere sono le idee.

La redazione di Oltretutto è rimasta colpita dalla tesi di Fukuyama e si è chiesta: è possibile andare oltre questa concezione di democrazia? La "nostra" democrazia è così buona da poterla esportare in tutto il mondo? Nostro compito non sarà rispondere a queste domande: la rubrica, che abbiamo pensato di intitolare "Oltredemocrazia" e che accompagnerà ogni numero avrà l'obiettivo di recensire alcuni testi di filosofi politici o di storici che di fronte al "fukuyanesimo" ha nno "storto il naso" e si sono interrogati

sulla nostra democrazia. Speriamo che questa rubrica, sui cui contenuti saremo consigliati da alcuni professori dell'Università Cattolica di Milano, possa essere un utile contributo formativo per la politica.



Gruppo "Il Ponte"
Fondazione Vittorino Colombo
piazza S. Ambrogio, 25
20123 MILANO
Tel.: 02809831
Fax: 02809835
E-mail: ilponte@fondazionecolombo.org

[www.fondazionecolombo.org]

Diciamo la nostra **Cattolici e politica a Milano**

Le ultime elezioni regionali lombarde, che si sono concluse con un risultato ampiamente previsto, possono essere, però, un'utile lente di ingrandimento per analizzare il rapporto dei cattolici e la politica nel contesto milanese. Da sempre Milano ha avuto una forte partecipazione del mondo cattolico alla politica. Questo rapporto si è via via modificato passando da un rapporto organico della Democrazia Cristiana, nata nella borghesia antifascista della città, con le gerarchie e il mondo associativo, a una più libera valutazione del laicato, anche grazie all'influenza determinante del prof. Lazzati e del prof. Bachelet, culminata con la nascita delle grandi correnti politiche, Base e Forze Nuove, che contribuirono non poco a segnare la nascita di una consapevolezza nuova a partire dagli anni '70. Nel mondo cattolico fu sempre prevalente una corrente profondamente sensibile a tematiche sociali, e – causa o effetto – legata a il mondo cattolico del sindacalismo bianco e dell'organizzazioni dei lavoratori, e al mondo dell'Azione Cattolica, profondamente segnata dalla presenza di Presidenti e Assistenti assai sensibili a questioni impellenti nel dopoguerra, come l'allargamento della cultura alle masse e alla creazione di una città più aperta e solidale di fronte alle nuove povertà, nate sotto la spinta dell'immigrazione e delle prime crisi industriali. Non è un caso che le correnti democristiane più conservatrici non ebbero vita facile, pressato com'era il mondo cattolico impegnato in politica dal laboratorio delle nuove problematiche e dalla presenza di un sinistra, anche riformista, radicata e propositiva. A livello lombardo, a parte alcune eccezioni, fino agli inizi degli anni '90, la regione si caratterizzava per essere un feudo bianco, con venature "rosa" e laiche nel capoluogo. Le caratteristiche del modello politico democristiano, in

Lombardia sono bene evidente se si osservano due sue caratteristiche: la straordinaria capacità di formazione di classe dirigente "alta" da una parte. Milano, ma anche alcuni contesti periferici importanti, come la Brianza o il Bresciano, furono una fucina di importanti uomini politici e intellettuali prestati alla politica che ancora oggi hanno un posto di primo piano: Bassetti, Guzzetti e Tabacci, furono tre stimati presidenti della Regione, e tutt'oggi sono influenti e stimati. Non è un caso che proprio in Lombardia ebbe un successo grande ma presto dimenticato il PPI di Martinazzoli, che nel '92 aveva fra le sue fila anche Formigoni. Dall'altra dalla diffusa difficoltà di creare quadri direttivi a livello locale, privilegiando una dimensione di appoggio disorganico alla politica e diffidando dei gruppi organizzati, per difendere i delicati assetti di accordi e patti, retti su patti fiduciari personali e spesso non pubblici. Non è un caso che il vuoto "formativo" che da questa situazione era la diretta conseguenza, provocò una diffusa preoccupazione che culminò nel progetto di rinnovo politico di Padre Sorge e nelle scuole di Formazione Politica della Diocesi di Milano, entrambi naufragati per la scarsa capacità di incidere su un tessuto politico troppo complesso e "polifonico". Naturalmente vi erano alcune importanti eccezioni, ad esempio il Centro Studi Achille Grandi, da cui provengono personaggi illustri della politica locale e nazionale come il sen. Vittorino Colombo, e gli onorevoli Duilio, Mazzucconi, Tedeschi e l'assessore Verga. Lo stesso, presto disciolto Movimento Popolare, rappresentava una – importante – anomalia, tanto era impregnato di istanze extra politiche e di metodi per la gestione del consenso poco tradizionali. Il crollo rovinoso del mondo democristiano fu provocata, oltre dalla veemenza della Procura Milanese e dalla presenza forte pri-

ma dell'"alternativa" leghista, poi quella di Forza Italia, anche dalla mancanza di apparati, di federazioni locali stabili, di, in ultima analisi, una classe politica che potesse resistere senza essere la forza di riferimento del Paese, oltre che il punto di riferimento del mondo cattolico. Come non sembrano capire molte delle forze politiche, anche nell'attuale panorama istituzionale, è nell'"attraversata del deserto" e nei momenti di "lack of power" che si vede la capacità di resistenza di un progetto politico. La permanenza di forti gruppi organizzati post democristiani in altre parti del territorio nazionale, ci dicono come il modello, soprattutto quello di formazione di classe dirigente intermedia, sia stato di gran lunga più efficace di quello lombardo. Oggi il mondo cattolico milanese ha ereditato questa debolezza intrinseca. Negli anni '90 ancora funzionava la cinghia di trasmissione del consenso cattolico tanto che il mondo associativo organizzato sia più vicino al centrodestra che al centro sinistra riusciva a garantire la presenza di politici di "area". Le ultime elezioni regionali ci hanno fatto capire come questa cinghia si sia bloccata. In Forza Italia è cresciuta la presenza di un mondo laico, specialmente di matrice post socialista, che sembra avere recuperato la forza, e per certi versi anche capacità propositiva. La matrice cattolica vicina a Formigoni, sembra essersi stemperata nella scelta di politici dal forte curriculum imprenditoriale e tecnico più che ad un'ispirazione "ideologica": come spesso succede nelle battaglie già vinte lo scontro sulle impostazioni di sistema, strategiche cede il passo alla tattica e ai tattici. Alcune clamorose sconfitte nella Margherita e la prevalenza anche in questo partito di "tecnici" (sindacalisti e sindaci) oltre che la prevalenza di un'anima laica "democratica", hanno fatto scomparire la presenza cattolica dal Consiglio Regionale. L'UDC ha da tempo a livello locale rimarcato una certa indifferenza al mondo cattolico, come ha dimostrato anche una campagna acquisti di laici, che però non hanno dato particolari slanci al partito. Le altre forze politiche hanno da sempre rimarcato una matrice laica se non laicista del loro operato. Ne segue un quadro che pone inquietanti interrogativi sul futuro del cattolicesimo politico lombardo, ed in particolare milanese: mancanza di rappresentanza, forte ostacoli ad un dialogo con un mondo che sempre più è estraneo, come origine e ispirazione, progressiva scomparsa di personaggi carismatici sono i problemi sul tavolo.